

---

## Hebe, la “politica rabbiosa”.

### Un ricordo di Hebe de Bonafini

---

di

*Nadia Angelucci*

“Hebe era una politica rabbiosa. Per questo motivo era la più comunista di tutti gli attivisti della scena politica argentina. Ma era anche la più personalista, e questo la rendeva la più peronista di tutti. [...] La rabbia di Hebe non era sempre rivolta al nemico, come il Che ci ha insegnato. Molte volte ci ha lanciato addosso quella rabbia che ha bruciato la nostra pelle. E anche il peronismo di Hebe non era solo personalismo. Era un'ostinata ricercatrice del popolare. Preferiva sempre circondarsi del popolo e aveva una certa avversione per i salotti benpensanti”.

Tra le tante definizioni di Hebe Pastor de Bonafini che sono venute fuori dopo la sua morte – il 22 novembre dello scorso anno –, questa, contenuta in articolo della scrittrice Raquel Robles per Revista Anfibia, è sicuramente la più suggestiva e la più azzeccata.

Hebe de Bonafini, semplicemente La Madre per gli argentini, fino agli ultimi giorni della sua vita è stata un'instancabile difensora della democrazia, una militante indomita, schietta in maniera brutale, impetuosamente ostinata, impaziente, radicale, e custode di una degna rabbia. Una rabbia che nasce nel 1977, quando Bonafini aveva 49 anni ed era, come lei stessa ha detto, “una madre comune”, con un'esistenza ordinaria. La sua vita, simile a quella di tante donne nate nei primi decenni del secolo scorso in famiglie con pochi mezzi e tanta dignità, non è stata però mai banale.

Nasce il 4 dicembre del 1928 nella cittadina di Ensenada sulla foce del Rio de la Plata e lì vive la sua infanzia, nel quartiere popolare El Dique. Il padre è un operaio e per molti anni lavora nel cappellificio Basso e Imperatori, la madre e la nonna, oltre ad occuparsi della casa, sono sempre alla ricerca di lavoretti per mandare avanti la baracca. Dopo la scuola primaria Hebe smette di studiare, anche se avrebbe voluto fare la maestra; fa un corso di taglio e cucito e impara a usare il telaio per dare una mano all'economia familiare. È nella casa paterna che inizia a farle visita il giovane Humberto Alfredo Bonafini; Hebe ha 14 anni. Nel 1949 i due si sposano nella chiesa di San Francisco a La Plata. Vivranno per molti anni in una casa costruita da loro stessi nel retro della casa paterna; solo nel 1963 si trasferirono nella vicina cittadina di City Bell. In questi anni tra figli che nascono e impegni domestici Hebe, insieme alla madre, produce e vende tute da lavoro; Humberto, *el Toto*, diventa operaio della YPF, Yacimientos Petrolíferos Fiscales presso la Raffineria di La Plata.

Il primo figlio Jorge Omar nasce il 12 dicembre 1950, il secondo, Raúl Alfredo, il 3 luglio 1953. Molti anni dopo, nel 1965, nasce Maria Alejandra. “Ero una giovane madre, una madre normale, ho sempre giocato molto con i miei figli”, ha detto in un’intervista alla Televisione pubblica argentina in occasione della Festa della Mamma. “Eravamo una famiglia molto unita, i miei figli erano molto diversi, tutti e tre. [...] Fin dall’età di 15 anni erano impegnati in politica. Ero entusiasta di ciò che i miei figli stavano facendo, perché non ero riuscita ad andare a scuola, per me era tutto nuovo, sembrava fantastico. [...] Quando hanno portato via Jorge, Raúl ha dovuto entrare in clandestinità. Ha iniziato a dirmi che mi avrebbe visto sempre meno, ma che voleva vedere la bambina. Alejandra aveva dieci anni e vedeva suo fratello, ma non ha mai detto dove e di cosa parlavano”.

Il 24 marzo del 1976 si instaura in Argentina un regime militare. L’8 febbraio 1977 il primo figlio di Hebe, Jorge Omar, che lavorava come insegnante di matematica e studiava fisica presso la Facoltà di Scienze dell’Università de La Plata, viene sequestrato. I vicini di casa raccontano una lunga e violenta operazione di polizia che si conclude con la cattura di Jorge Omar che viene trascinato fuori di casa in stato di incoscienza e portato via in un’automobile privata. Quel giorno il fratello di Hebe, El Negro, era stato ricoverato in ospedale, era malato di cancro e sarebbe morto poco tempo dopo. Jorge quella mattina le aveva telefonato per sapere come stava lo zio e poi le aveva promesso di passare a casa per cenare insieme ma non si era presentato. Dopo mezzanotte era stato l’altro figlio, Raúl, a chiamare: “Mamma, Jorge non è in casa, è tutto in disordine!”.

Dieci mesi dopo scompare anche Raúl Alfredo, studente di Zoologia presso la Facoltà di Scienze Naturali dell’Università de La Plata e operaio, come il padre, a YPF. Nel tardo pomeriggio del 6 dicembre 1977 nel corso di un’operazione di detenzione illegale fu rapito insieme a Zulema Leira e Helda Viviani in una casa situata a Berazategui, nei dintorni di Buenos Aires. Passano altri 6 mesi e María Elena Bugnone, moglie di Jorge Omar, viene rapita, presumibilmente in strada. “Sapevo che è vero che i nostri figli ci hanno messo al mondo – raccontava Hebe. È la realtà più pura: i nostri figli sono scomparsi e noi siamo nate. Fino al 7 febbraio 1977, io ero solo tutto quello che avevo vissuto nel piccolo villaggio in cui sono cresciuta. E il giorno in cui mio figlio è scomparso sono diventata Hebe de Bonafini”.

Quando Hebe, nel febbraio del 1977, si reca a Buenos Aires per presentare le denunce per il figlio scomparso era stata nella capitale argentina, a meno di 40 chilometri da casa sua, solo in tre occasioni: “Quasi nessuno di noi sapeva cosa fosse un *habeas corpus*, quasi nessuno riusciva a trovare un avvocato disponibile ad aiutarci, quasi nessuno di noi immaginava che non li avremmo mai più rivisti, quasi nessuno pensava che la tortura fosse così feroce. E tutto questo abbiamo dovuto impararlo”. Nella grande città sconosciuta, vagando senza sosta tra commissariati e tribunali, caricando documenti e una borsa con il cambio per i figli che ancora credeva in una prigione, Bonafini comincia a conoscere altre donne i cui figli, come i suoi, erano scomparsi; le madri si organizzano e il 30 aprile del 1977 per la prima volta si radunano a Plaza de Mayo. Le forze dell’ordine vogliono disperdere quella manifestazione di donne che reclamano notizie dei propri figli e gli intimano di muoversi perché non si può sostare così numerose davanti alla sede del governo.

Le madri allora si prendono sottobraccio e cominciano a camminare intorno all'obelisco al centro della piazza. Ancora oggi, tutti i giovedì pomeriggio, marcia-no. Ancora Hebe: "Io vivevo aspettando il giorno di andare in piazza, sentivo che lì e solo lì stavo facendo qualcosa di veramente utile per salvare mio figlio e che lì ero con lui. E non ero l'unica a pensarlo. Tutte l'hanno pensato; è qualcosa che non si può spiegare, bisogna viverlo. Ma è così che è andata". Ciò che accade in Argentina, e in altri paesi latinoamericani, in quegli anni comincia lentamente a venire alla luce. Sono le associazioni per i diritti umani, e *Las madres de plaza de Mayo*, che contribuiscono a rendere noto l'orrore dei centri clandestini di tortura e *desaparición*, dei voli della morte, delle fosse comuni. Quando faticosamente torna la democrazia i conti di questa tragedia dicono di 30.000 persone scomparse. Tra loro i due figli e la nuora di Hebe che non torneranno mai a casa.

Il ritorno alla democrazia sarà lento, sanguinoso e incompleto. Leggi di amnistia e indulto faranno cadere una cortina pesante come il piombo sulle responsabilità di tanta violenza. Un armistizio ostentato come unica possibile via d'uscita, un oblio imposto per decreto che moltissimi non accetteranno, e scolpiranno nelle coscienze le parole: "Ni olvido ni perdono", né oblio, né perdono. Nucleo di questa resistenza sono *Las madres de Plaza de Mayo* che reclamano la "aparición con vida" dei propri figli, l'apparizione in vita. L'8 dicembre 1983, due giorni prima dell'insediamento di Raúl Alfonsín, eletto nell'ottobre del 1983 con il ritorno alla democrazia, Bonafini tiene un discorso in cui chiarisce la sua posizione citando in termini di "un'altra lotta" la nuova fase che stava per arrivare. Gli slogan centrali del suo discorso erano: "Un'altra lotta / apparizione in vita / Non dobbiamo né dimenticare né perdonare".

È in questa transizione che si verifica una scissione nel movimento delle madri come conseguenza di diverse posizioni nei confronti dei provvedimenti del governo. Uno dei due gruppi è quello guidato da Hebe de Bonafini. Questo gruppo condanna con forza le misure adottate dal governo Alfonsín in termini di risarcimenti per le vittime del terrorismo, e lo accusa di aver interferito nello svolgimento dei processi per individuare le responsabilità delle violazioni dei diritti umani con le leggi di amnistia e indulto. Bonafini e il gruppo di *madres* da lei guidate non accettano la figura del detenuto *desaparecido*, l'esumazione dei cadaveri per la loro sepoltura, la compensazione economica prevista dal governo e la "teoria dei due demoni" che giustificava la violenza dello stato come risposta alla violenza della guerriglia e considerava la società civile come 'estranea' rispetto a quanto accaduto. È in questo nucleo teorico che potrebbe apparire irragionevole che si verifica l'apporto più radicale e decisivo che Hebe de Bonafini ha lasciato alla dolorosa vicenda che le è toccato vivere e alla democrazia del suo paese. La sua intransigenza viscerale a non voler riconoscere la morte dei figli e la fermezza che può apparire irrazionale a chiederne l'apparizione in vita diventano postura politica, quasi filosofica: la portata della rottura del patto sociale che si è verificata con la dittatura è così abnorme che non può essere archiviata con l'accettazione di un risarcimento economico in nome di un futuro pieno di fiducia. L'unica riparazione possibile è il ripristino della situazione *ex ante*: l'apparizione in vita. Solo rivendicando l'impossibile, quello che la logica non arriva a comprendere, si può tendere alla costruzione di un patto democratico solido e duraturo. "La scomparsa è un fatto in-

spiegabile”, disse Bonafini molti anni dopo, “che non si può raccontare, che è molto difficile da condividere con gli altri. Perché la scomparsa è un vuoto, un buco, una tempesta, un ciclone che distrugge, che porta via tutto, che spazza via tutto e che bisogna cercare di contenere, conservare e sostenere”.

L'accettazione della morte dei figli rappresenta per *las madres* la chiusura di un processo, una sorta di tradimento della memoria delle vittime, delle loro lotte e della loro fede politica. *Las madres* di Bonafini scelgono di “socializzare la maternità” e di percorrere la strada di una memoria generatrice, che prescinde anche dal cadavere, e che non si limita a essere una commemorazione passiva del passato ma propone una visione alternativa, dinamica e universale della maternità, contro tutti i crimini commessi nei confronti di “tutti i figli”. In virtù di questo si fanno portavoce di una militanza che recupera l'identità dei figli nelle lotte politiche e sociali, in una dimensione spirituale e materiale. Il passare degli anni anziché ammorbidire Hebe de Bonafini ne ha fatto un personaggio sempre più scomodo, che rivendicava la radicalità come antidoto alla mediocrità. Si era rifiutata di stringere la mano di Alfonsín perché “con quella mano aveva firmato le leggi di amnistia e indulto, che permettevano ai genocidi di rimanere in strada finché volevano”. Di Carlos Menem, presidente dal 1989 al 1999, aveva detto che era un “pezzo di merda” e per questo si era presa una denuncia per oltraggio. Negli anni, in maniera instancabile e determinata, ha accusato le forze armate, le complicità della società civile con la dittatura, la chiesa, e si è scagliata contro la politica della riconciliazione e contro il neoliberismo. La sua solita insofferenza verso il potere aveva investito anche Néstor Kirchner, che poi aveva amato come un figlio, e appena era stato eletto presidente aveva detto che era “la stessa merda con un odore diverso”; stesso trattamento più o meno per Jorge María Bergoglio salvo poi cambiare idea – “quando si sbaglia bisogna scusarsi” – di fronte alle sue parole quando l'aveva ricevuta a Roma nel 2016. E di errori ne ha fatti tanti come quello di adottare un ex detenuto condannato per parricidio, Sergio Schoklender, e dargli l'intera responsabilità della gestione di un programma di costruzione di case popolari per i più bisognosi finanziato con i fondi della ONG *Sueños compartidos* legata all'associazione de *Las madres de Plaza de Mayo*; era finita anche lei in un procedimento giudiziario. Negli ultimi anni aveva sposato completamente il kirchnerismo prima di Nestor Kirchner e poi di Cristina Fernandez. Una decisione affettiva ancora prima che politica.

Di Hebe l'implacabile, la “pazza”, resta l'immensità della sua passione, il suo corpo di madre in strada a difendere e difendersi dalle cariche della polizia, la sua voce roca e decisa sempre fuori dal coro, la sua figura dritta sul camion che attraversava il corteo del 24 marzo su Avenida de Mayo, l'intensità con cui chiedeva ai più giovani di “provare dolore ogni volta che un bambino è costretto a raccogliere la spazzatura lasciata dai ricchi per mettersi in bocca qualcosa”, l'audacia e la rabbia con cui ha sfidato ogni potere; ogni volta che si è sbagliata e ha chiesto scusa, e ogni volta che aveva ragione ma non le abbiamo creduto.